EMILIO VISCONTI VENOSTA

ROMA, 28 novembre, matt.

Il marchese senatore Emilio Visconti-Venosta è morto stamane alle ore 9.15.

Con Emilio Visconti Venosta scompare uno degli ultimi superstiti fra gli uomini politici del Risorgimento italiano; uno dei pochissimi che palpitarono e sognarono, da fanciulli, al nome sacro e proibito d'Italia, che nutrirono la loro adolescenza di propositi generosi e di speranze indomabili, eccitate anzi che affievolite dalla tirannide straniera, e poterono da giovani dare la loro attività alla patria ridesta e dibattentesi nei supremi sforzi della liberazione, e in età matura sentirsi custodi dell'arduo tesoro che avevano contribuito a conquistare e fin nella verde vecchiezza sentirsi chiamati a porre in servigio d'Italia l'esperienza e l'ingegno, circondati sempre, anche tra le più fiere polemiche e i più aspri conflitti di partiti, da quella stima che non può essere negata a chi, operando e anche parteggiando, ha creduto di operare e parteggiare per il meglio e ha sempre posto l'interesse della patria non solo al disopra dell'interesse personale ma anche al disopra di quello del proprio partito.

***

Da quando era bambino — raccontava suo fratello Giovanni — se gli si domandava, come si fa coi bambini, — Che cosa vuoi fare quando sarai grande? — rispondeva grave: — Voglio fare il diplomatico —. E sembra che non fosse una momentanea idea puerile, poichè più tardi suo padre ebbe a dirgli: — Sta bene, se tu dici ciò come un proposito di studiare seriamente; ma ricordati che nel nostro paese c'è un governo che non dobbiamo servire —. Oh, il fanciullo non correva pericolo di dimenticarsene; e, quanto allo studiar seriamente, il decennio tra il '49 e il '59 non fu per lui soltanto un periodo di fervorosa attività patriottica, ma anche tempo di studi severi, di preparazione solida per i più difficili doveri dell'avvenire. Se da fanciullo, in una rivolta di scolaretti, fu tra i caporioni a buttar una corda al collo dell'Imperatore d'Austria e mandar in frantumi quella effigie di gesso dorato, cercò nei libri più tardi in qual modo ei potesse validamente cooperare a mandar in frantumi la tirannia che in nome di quell'Imperatore gravava sull'Italia.

Guida intellettuale e spirituale di lui e dell'altro fratello Giovanni — guida invocata dal loro padre sul punto di morire — fu Cesare Correnti, nella cui casa le speranze d'Italia sonavano con nomi di pensatori, d'agitatori, di martiri.

Andava dal Correnti la sera, parecchie volte per settimana, presto in quell'andirivieni di gente animata da un solo pensiero, in quelle conversazioni che spesso, sussurrate appena, prendevano aspetto di congiure. E quel condensato ardore si sfogò la prima volta, come potè, a gridar dinanzi all'Arcivescovado « viva Pio IX » e « viva l'Italia » sotto gli occhi della sbirraglia furiosa.

Venne il 1848 e cominciarono in Milano le prime dimostrazioni popolari che dovevano approdare alla memorabile insurrezione del marzo. Il giovine Visconti Venosta, che aveva allora 19 anni, essendo nato il 22 gennaio del 1829, vi prendeva parte attivissima; e che indimenticabile periodo fu per lui quello dei cinque giorni gloriosi, tra le fucilate dei tirolesi, al canto degl'inni patriottici, sorridendo alla vita più bella tra le minacce di morte! Egli appariva di tanto in tanto a casa, a confortare la madre ansiosa, per disparir subito dopo: cinque giorni di vita ardente, nell'ebrezza d'un'avventura senza pari.

Libera Milano, Emilio Visconti Venosta si recò a Bergamo ad arrolarsi nel corpo di volontari che Garibaldi, arrivato d'America, andava formando. E fu arrolato con una di quelle semplici e indimenticabili frasi che Garibaldi sapeva trovare. — Ecco un giovine che vuol morire con noi — disse egli a Giacomo Medici presentandogli il nuovo arrivato. Volte a male le cose, il corpo di volontari oltrepassò il confine svizzero e il giovine fu trovato dal fratello Giovanni a Lugano, in una stalla, sdraiato sulla paglia, sfinito dalle lunghe marce e dagli stenti, febbricitante e senza un centesimo in tasca. E a Lugano egli, che aveva già conosciuto personalmente il Mazzini e se n'era fatto ben volere, tornò poco dopo per ritrovarsi in compagnia del grande agitatore e di molti patrioti lombardi emigrati.

Tornato a Milano, si diede a frequentare il famoso salotto della contessa Maffei, ritrovo di ardenti patrioti e, quando, nel 1850, Carlo Tenca cominciò a pubblicare il suo *Crepuscolo*, Emilio Visconti Venosta, che aveva già collaborato alla *Rivista Europea* dello stesso Tenca, diede nel nuovo giornale saggi più importanti della sua intelligenza. E quando poi Mazzini bandì il suo famoso prestito di dieci milioni, egli si adoperò, con rischio della libertà e della vita, a metterne in giro delle cartelle. Con non minore coraggio pronunziava a Pavia un discorso da italiano, in mezzo a uno stuolo di poliziotti, sulla bara dello studente Luigi della Porta, ucciso in duello da un ufficiale austriaco.

Si preparava intanto dai seguaci più ostinati del Mazzini quell'infelice tentativo di insurrezione del 6 febbraio 1853, che doveva aggiungere nuovi martiri alla storia del nostro risorgimento. Alcuni, ch'erano informati di ciò che si tramava, diedero incarico a Emilio Visconti Venosta e a Enrico Besana di recarsi dal Mazzini a Lugano per dissuaderlo dalla folle impresa; ma i messi, senza passaporto — e il cordone militare era rigorosissimo — non poterono, per la neve che rendeva impraticabili i monti e le strade fuori di mano, compiere la loro missione e dovettero tornare indietro. La sanguinosa catastrofe non distolse il Mazzini dal proposito di tramar nuove cospirazioni; anzi offrì al Visconti Venosta di prender la testa del partito rivoluzionario mazziniano a Milano; ma il giovine rifiutò. E, a proposito di questa lettera di rifiuto, scrisse il Piolti de Bianchi nelle sue « Memorie del 6 febbraio »: — « In quella lettera del Visconti presentii il futuro ministro degli affari esteri. Agli entusiasmi di Mazzini egli opponeva il calcolo della ragione. Passando in esame la situazione politica dei vari Stati d'Europa e quella dei partiti in Italia, concludeva col dire che l'Europa si trovava stanca, all'indomani d'un periodo rivoluzionario, e desiderosa di riposo; che in Italia conveniva tener gli animi desti e decisi ad una opposizione che rendesse impossibile il governare a un Governo forestiero, aspettando intanto quel

risveglio degli animi, in tutta Europa, che, passato il periodo di accasciamento, non poteva mancare ».

Incominciava quell'allontanamento dalle impazienze mazziniane che doveva poi risolversi, in un fiducioso avvicinamento alla politica del Cavour e alla iniziativa della Casa sabauda.

I tempi della nuova attività si avvicinavano. Dopo il convegno di Plombières, Cavour, confidando gli accordi presi a Emilio Dandolo, lo incaricò di intendersi coi giovani di maggior autorità di Milano, e specialmente con quelli che avevano avuti rapporti con le società mazziniane, e il Dandolo, venuto a Milano, ebbe un lungo colloquio con Emilio Visconti Venosta, che presentò poi al grande uomo di Stato.

Nel febbraio del 1859 il conte Bargnani, avendo tenuto un discorso ardito ai funerali di Emilio Dandolo — funerali che riuscirono una grande dimostrazione patriottica, esasperante per la polizia — fu costretto a fuggire, ma dimenticò nella tasca d'un abito lasciato in casa una lettera datagli dal Visconti Venosta per un amico di Pavia. La polizia, in una perquisizione, trovò la lettera e l'autore fece appena in tempo a fuggire e a riparare in Piemonte. A Torino fece subito parte d'una Commissione consultiva di lombardi per predisporre i primi decreti amministrativi che il Governo, entrando in Lombardia, avrebbe emanati in forza dei pieni poteri; poi, quando egli pensava di entrar nelle file dei combattenti, ebbe da Cavour il delicato e gravoso ufficio di Commissario regio al campo di Garibaldi. Cavour spiegò al giovane milanese il suo desiderio che i francesi entrassero in un paese già tutto insorto e non apparissero essi i liberatori d'un paese sottomesso. Ma conveniva nello stesso tempo accendere e dominare la rivoluzione e perciò occorreva accanto a Garibaldi un uomo politico che ne tenesse l'azione rivoluzionaria entro gli opportuni confini. — L'incarico — rispose il Visconti Venosta — è assai delicato e difficile; però, se lei crede ch'io possa adempirlo, non mi rifiuto. Quanto ai pericoli, maggiori o minori, da un pezzo in Lombardia la forca non è che una malattia di più... — Il suo compito non durò che quindici giorni; ma in quei quindici giorni poche furono le ore di riposo e grandi le difficoltà. « Il mio incarico, diceva al fratello, è quello di servire da *guanciale* tra l'ordine e la rivoluzione, tra il Governo regio e Garibaldi, tra i volontari e i paesi da cui passiamo ».

Terminata quella missione, egli aveva risoluto di arrolarsi nelle guide di Garibaldi, ma improvvisamente fu chiamato a Modena dal Farini, che vi aveva assunta la direzione del Governo provvisorio e che affidò al giovane le trattative delle annessioni e delle questioni di politica estera.

Cominciava la carriera politica di Emilio Visconti Venosta.

***

Dopo l'incarico di Modena, il Farini lo inviò a Parigi in missione — la sua prima missione diplomatica — per trattar la questione delle annessioni. E a Parigi, avendo da poco compiuto i trent'anni, gli giunse notizia della sua elezione a deputato del primo Parlamento italiano pel collegio di Tirano. Il deputato di Tirano fu dalla VII sino alla XII Legislatura; quindi, per altre due legislature, rappresentò gli elettori di Vittorio Veneto e per la XV fu tra i rappresentanti, a scrutinio di lista, del secondo collegio di Treviso. Fu anche eletto a Bozzolo, ma non optò per quel collegio.

L'anno dopo la missione a Parigi, un'altra ne ebbe direttamente dal Cavour, che lo inviò a Londra per dare ai ministri inglesi quelle informazioni sui plebisciti e sugli affari di Napoli che meglio potevano dar loro il modo di difendere la nostra causa contro le accuse mosse nel Parlamento dagl'irlandesi e dai conservatori clericali. Alla metà di novembre del 1860 il Farini fu nominato luogotenente delle Province napoletane e volle seco di nuovo il suo prediletto Visconti Venosta, che era già stato a Napoli con Giuseppe Finzi con un incarico confidenziale di Cavour, perchè anche laggiù la rivoluzione cooperasse con l'impresa garibaldina e regia.

Entrato nella vita parlamentare, e costituitosi nel '62 il Ministero Farini-Minghetti, vi ebbe il posto di segretario generale o, come si dice ora, di sottosegretario agli esteri. Ministro degli esteri era il Pasolini; ma gli ultimi di marzo, malato il Farini, ritiratosi il Pasolini, la presidenza del Consiglio fu assunta dal Minghetti e il ministero degli esteri da Emilio Visconti Venosta. E subito, in un discorso a proposito dell'insurrezione polacca, tracciò le linee di quel programma « indipendenti sempre, isolati mai », che fu il programma di tutta la sua attività politica e diplomatica. E, sempre a proposito della Polonia, qualche mese dopo egli pronunciava queste parole: « Io credo che noi italiani dobbiamo rallegrarci nel vedere un così grande movimento dell'opinione pubblica destato intorno a una questione di nazionalità, movimento a cui sono associati i Governi. Vi sono altre cause di conflitti in Europa, e noi non possiamo dimenticarlo; vi sono milioni d'Italiani i quali chieggono di essere ricongiunti alla famiglia italiana. »

Per un ministro degli esteri, che già era in fama di eccessiva prudenza, non si poteva essere più irredentisti di così. Nè meno chiare erano le sue affermazioni circa il diritto degl'italiani su Roma, ma egli era convinto che nessun passo si potesse fare senza l'accordo con la Francia, e perciò credette conveniente per l'Italia la Convenzione di settembre del 1864, che stabiliva l'impegno, da parte della Francia, di ritirare entro il termine di due anni le truppe francesi da Roma, e, da parte dell'Italia, di garantire, all'occorrenza con la forza, la indipendenza e la sicurezza dello Stato pontificio. Egli capiva e spiegava quanta importanza avessero « gl'interessi morali e religiosi rappresentati dalla questione romana » e come complesso e pericoloso fosse il problema che i patrioti più impetuosi credevano di poter risolvere con una spedizione di volontari. Bisognava anzi tutto — e il Visconti Venosta lo disse più volte — dar tale spettacolo d'ordine, di calma, di moderazione da persuadere l'Europa che una probabile, se pur non imminente, occupazione di Roma da parte della nuova monarchia italiana, avrebbe finalmente rassicurato il mondo cattolico sull'avvenire della Chiesa cattolica a Roma.

Naturalmente la Convenzione suscitò in Parlamento e nel paese una vivissima opposizione. Si parlò di sottomissione servile alla Francia e di rinuncia solenne a Roma. Il Ministero cadde, e fu sostituito da un Ministero La Marmora. E fu dal suo posto di deputato che di lì a poco Visconti Venosta difese la sua opera con uno splendido discorso che fu ascoltato dalla Camera con la più deferente attenzione. Disse che il Governo aveva dovuto riconoscere non potersi arrivare a Roma se non coi mezzi morali, ma s'era intanto preoccupato di togliere quell'impaccio materiale ch'era il presidio francese, la cui presenza rendeva impossibile ogni soluzione della questione romana ed umiliava il sentimento nazionale. Il presidio francese era un fatto che sottraeva alla competenza, e quindi anche all'influenza, della politica italiana la grande questione europea e cattolica del Papato. Ora — diceva acutamente — l'influenza della politica estera di un paese si misura dal numero delle grandi questioni per le quali è necessario trattare e contare con esso.

Il Visconti Venosta tornò al potere, sempre come ministro degli esteri, col Ministero Ricasoli, e nuovamente in tempi difficili, poichè il nuovo Ministero si presentava alla Camera il 20 giugno del 1866 con l'annuncio della guerra. Duro fu poi stabilire i patti della pace e rassegnarsi alle umiliazioni; ma era impossibile fare altrimenti. Mentre l'Austria si preparava a regalare il Veneto alla Francia, Bismarck, secondo il Chiala, firmò per conto suo i preliminari senza aspettare il plenipotenziario italiano, e a chi gli faceva notare questa sconvenienza, rispondeva brutalmente: *Je m'en f... bien de l'Italie* —. Ma si era più deboli, si era stati vinti; bisognava chinare la testa.

Se arduo era stato pel Visconti Venosta il cómpito di ministro al tempo della Convenzione e al tempo della guerra, ben più arduo doveva diventare quando, nel 1869, tornò al potere col Ministero Menabrea.

Le ostilità franco-prussiane e lo scoppio della guerra misero nel più grave imbarazzo il Governo italiano, che seppe essere a un tempo prudente e dignitoso.

Più tardi, le condizioni in cui veniva a trovarsi la Francia facevano risorgere più acutamente la questione romana. Quella — dicevano alla Camera e nel paese gli oppositori del Ministero — era un'occasione ottima per andare a Roma, e accusavano acerbamente il Governo di lasciarsela sfuggire. In realtà il Visconti Venosta non si mostrava disposto ad approfittare delle circostanze. Già avversato dalla Sinistra, ben più violenta ostilità suscitò quando ebbe a comunicare al Parlamento la proposta della Francia di ritirare le truppe da Roma purchè l'Italia mantenesse gl'impegni assunti con quella Convenzione, e l'accettazione da parte del Governo. Parve poco meno che un tradimento. Ma in qual modo si sarebbe compiuto di lì a poche settimane il grande avvenimento se un solo soldato francese fosse rimasto a Roma?

Riconvocata il 16 d'agosto, straordinariamente, la Camera, dopo una seduta tempestosa fu votato il seguente ordine del giorno approvato dalla Camera e accettato dal Ministero: « La Camera, approvando l'indirizzo politico del Ministero, confida che esso si adoprerà a risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali ». Intanto, fra l'agosto e il settembre, l'opera delicata e complessa del Visconti Venosta fu di assicurarsi che nessuna potenza cattolica sarebbe intervenuta se le truppe italiane avessero marciato su Roma.

Compiuta l'unità d'Italia con la conquista della sua capitale storica, il Visconti Venosta ebbe a partecipare in un altro cómpito arduo e delicato, quello di stabilire in modo giusto e liberale i rapporti dello Stato con la Santa Sede. E fu in gran parte merito suo la legge delle guarentigie.

L'attività di Emilio Visconti Venosta dovevasi arrestarsi per lunghi anni quando avvenne la rivoluzione parlamentare del 1876, che dette il potere nelle mani della Sinistra, e fu ultimo merito di lui aver riconosciuto e proclamato il dovere di cedere lealmente il posto alla prevalente parte avversaria.

***

Per vent'anni Emilio Visconti Venosta rimase estraneo a tutte le formazioni di Ministeri. Prese ancora per qualche tempo parte attiva alla vita parlamentare; poi anche da quella attività si ritrasse. Fu nominato senatore con decreto del 7 giugno 1886, e già gli era stato conferito, in segno di riconoscenza pei servigi da lui resi alla patria e alla monarchia, da Vittorio Emanuele II il titolo di marchese. Ma apparve raramente in Senato e solo nel 1894 si lasciò persuadere ad accettare l'altissimo ufficio di arbitro nella questione dei diritti di pesca sul mare di Behring discussa a Parigi tra i rappresentanti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Era quella la seconda volta ch'egli assumeva un incarico diplomatico: la prima volta, dopo la caduta del Ministero Minghetti in seguito alla Convenzione di settembre, era stato per breve tempo plenipotenziario italiano alla Corte di Costantinopoli. Il suo tatto e la sua equanimità in quell'arbitrato furono ampiamente riconosciuti, ed egli si ebbe le più sincere attestazioni di stima e di riconoscenza dalla Regina Vittoria e dal Presidente degli Stati Uniti.

Due anni dopo il Ministero Crispi fu travolto dalla sconfitta di Adua. C'era dunque un'ardua eredità da raccogliere e anche questa volta si pensò a lui. Il Visconti Venosta resistette da prima alle preghiere del marchese di Rudinì che aveva avuto incarico di formare il nuovo Ministero; ma intervenne direttamente il Re e accettò.

Poi venne il 1898 coi suoi giorni di sangue e naturalmente non mancarono gli accusatori che designavano nel Visconti Venosta il principale ispiratore dell'azione governativa nella repressione dei tumulti. Ma la storia, fortunatamente, non è fatta di questi semplicismi dell'ira partigiana. Il moderato di Destra si era, invece, trovato d'accordo col democratico di Sinistra nel ritenere necessaria quella condotta che lasciò così lungo e spesso così ingiusto strascico di rancori e d'odî. Il Ministero Rudinì cadde, cedendo il posto al generale Pelloux, e il Visconti Venosta lasciò per l'ultima volta il portafoglio degli esteri.

Ma non si tardò ad avere nuovamente bisogno di lui. Per la conferenza internazionale indetta ad Algesiras occorreva all'Italia scegliere un uomo la cui autorità e la cui esperienza rassicurassero sulla parte che il nostro paese avrebbe avuta in quel grande conflitto di parole e di forme, ch'era anche un conflitto di formidabili interessi; un uomo che fosse al di sopra d'ogni dubbio. E la designazione del Governo e della pubblica opinione fu spontanea e immediata: Emilio Visconti Venosta. Il vecchio uomo di Stato chinò nuovamente il capo davanti al suo dovere e partì.

L'Italia si trovava nel più grave degli imbarazzi: da una parte la Germania alleata, dall'altra la Francia amica, e la Germania e la Francia in fiero antagonismo. Vibranti suscettibilità da rispettare, facili sospetti da evitare, e sopra tutto — dato il supremo ufficio di moderatore che gli competeva nella Conferenza — la dignità e la lealtà della politica italiana da salvaguardare e, davanti al mondo civile, il cómpito del massimo sforzo per impedire che una impossibilità d'accordo conducesse a conseguenze gravissime per la pace europea.

La Francia aveva molta fiducia nel rappresentante italiano. Si sapeva a Parigi che il marchese Visconti Venosta non aveva preconcetti di falso opportunismo a danno della Francia; si ricordava la sua opera benefica durante il Ministero Rudinì, per le convenzioni tunisine in particolare e in generale pel ravvicinamento economico politico dei due paesi latini; si ricordavano senza dubbio le parole che da tempo egli aveva detto dal suo banco di senatore per difendere la sua opera di ministro: « Per parte mia, io sono stato sempre persuaso che conviene al Governo italiano di seguire, riguardo alla Francia, una politica modellata, senza equivoco, sulle vere disposizioni del nostro paese, il quale, per quanto può da esso dipendere, desiderava e desidera di vivere in buona armonia e in buoni rapporti con la grande nazione vicina. Coltivare e mantenere i germi d'antagonismo e di ostilità fra i due popoli non è far opera conforme alla grande causa della civiltà e del progresso umano. »

Per queste stesse ragioni la Germania non s'era mostrata a principio troppo soddisfatta della scelta del Governo italiano e non si mostrò certo più soddisfatta, alla fine. Ma nonostante quei malumori inevitabili, data la crudità del conflitto, l'opinione pubblica europea dovè riconoscere che molta parte di merito era del marchese Visconti Venosta se la discussione non s'era troncata a mezzo, se si era superata la crisi durante la quale tutti prevedevano il naufragio della Conferenza e molti una guerra, e se finalmente una Convenzione era stata condotta a termine salvando la pace pericolante.

Fu la sua ultima opera degna di lui, del suo passato, degna di onorare una vita esemplare di uomo politico e d'italiano.